

Una volta prendevi  
un politico e dopo un po'  
te lo ritrovavi pregiudicato.  
Ora è il contrario:  
parti pregiudicato  
e poi diventi politico

Beppe Grillo

## QUEL «BENEFICO» ROSSORE DEI TIMIDI

È dire che in natura ci sono pure gli alberi timidi, come il pioppo tremulo o la mimosa pudica, una mimosa particolare della quale le foglie, quando siano sfiorate, si chiudono come una conchiglia. Sarà allora per questa mania imperante di uniformare i contesti sociali e affidare la realizzazione di sé a grinta e competizione - molto fumo e poco arrosto - che la timidezza ormai è considerata un difetto, un handicap del carattere, anzi, a volte, come negli Stati Uniti, una psicopatologia da guarire con le più svariate terapie. Così, fin da piccolissimi, i bambini dai facili rossori, esitazioni, impacci e isolamenti, sono guardati con angustia e spronati dai genitori a essere meno timidi. «Dai, coraggio, forza, saluta la signora, vai a giocare, ecc.» tutte sollecitazioni che, pur fatte a fin di bene, di fatto negano, più che comprendere, una peculiarità del carattere, e finiscono per ottenere l'effetto contrario: incollare l'etichetta di

timido al piccino. In effetti, i segnali che rivelano una predisposizione costituzionale alla timidezza sono molti. Le reazioni fisiologiche agli stimoli fisici come alle emozioni più primitive sono, nei futuri timidi, più accentuate, sia nell'intensità che nella durata, e si traducono facilmente in risposte somatiche, come il battito cardiaco accelerato, una forte tensione muscolare, esitando talora in veri e propri disturbi neurovegetativi come gli spasmi intestinali e gastrici, la facilità al pianto, al rossore, al vomito.

Ma un professore dell'Università di Harvard, Jerome Kagan, appassionatosi alla timidezza e ai suoi giovanissimi adepti, ha dimostrato, con uno studio longitudinale su bambini - dai due ai sette anni - «costituzionalmente timidi», che anche quando esista una predisposizione innata, l'influsso dell'ambiente è determinante nell'aiutare i tanti Mammoli a non trasformare questa ipersensibilità emotiva in



«forme accentuate di timidezza che inibiscono comportamenti e affetti». Se l'ambiente, vale a dire, non riesce a far fronte a tanta vulnerabilità è probabile che crescendo il bambino tenda a rinchiudersi nel suo guscio, a camuffare quel penoso senso di inadeguatezza con grandi aspettative su di sé, ma soprattutto a esercitare il massimo controllo sulle emozioni, avvertite come un pericolo destabilizzante. Questo è il rischio maggiore che corrono i timidi. Che la timidezza diventi cioè una difesa, capace di trasformare cuori palpitanti in cuori rocciosi o in «cuori d'inverno», usando una metafora del regista Sautet. Il rimedio è, allora, che i grandi imparino ad apprezzare la singolarità di una faccia rossa come un pomodoro. Perché, in fondo, i timidi capeggiati da Marcellino Rossetti (di Sampé, Ed. Einaudi) potranno sempre additarci l'intramontabile successo di Topo Gigio, un altro, grande, timido.

**Fortebraccio  
&  
lorsignori**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Fortebraccio  
&  
lorsignori**

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

L'ANNIVERSARIO

# Carlo Levi, la ragione appassionata

Giulio Ferroni

La singolarità della posizione di Carlo Levi nella letteratura del Novecento è data in primo luogo proprio dal suo sottrarsi all'orizzonte «negativo» che la domina, al suo avvitarsi dentro la spirale di una crisi dai molteplici volti: la sua scrittura e il suo rapporto con il mondo escludono quel dissidio con la realtà che caratterizza quasi ogni scelta letteraria novecentesca. Levi non si consegna al demone della disgregazione, a quel senso della frattura e dello scacco che costituiscono la cifra della modernità artistica e letteraria, né a quell'ossessione della distruzione programmata, dell'oltrepassamento, del movimento verso l'estremo che ha costituito la spinta di tutte le avanguardie. A leggerlo oggi, si sente sempre più la forza autentica e originalissima che sorregge la sua scrittura e la sua intera scelta intellettuale: un proposito spontaneo, una disponibilità naturale ad abitare il mondo, ad entrarci dentro, ad esserne preso e a sentirlo dentro di sé, a farsi catturare dai suoi colori e dalle sue forme cangianti, dalle sue opacità e dalle sue pieghe oscure, dalla vita brulicante alla sua superficie e da ciò che esso nasconde nel suo fondo più intimo ed irraggiungibile.

Quello di Levi, nelle circostanze più varie e diverse, è stato sempre un voler scrivere dal dentro, sfidando con un personale, enigmatico candore, anche le situazioni più difficili ed oscure, sapendo sempre guardare e «sentire» con uno spirito che egli stesso (nella Prefazione alla prima edizione di *Paura della libertà*, libro scritto in Francia nel 1939, all'inizio della guerra mondiale, ma pubblicato nel 1946, dopo *Cristo si è fermato a Eboli*) indica come «poetico e religioso». Levi riesce ad istituire con la realtà un rapporto davvero «intimo»: e questo gli permette di vedere e sentire le «cose» in un modo del tutto singolare, che non ha corrispettivi nella nostra letteratura novecentesca, e la cui comprensione è stata ostacolata da troppo disinvolute riconduzioni della sua scrittura ad una cifra genericamente «realistica» (di realismo «democratico» o di realismo «mitico») o, da un semplicistico e rozzo inserimento della sua ideologia nel bistrattato orizzonte del «populismo».

L'opera di Carlo Levi può essere semmai ricondotta a quegli atteggiamenti di calda intimità con le cose, a quella disposizione a sentire la vita nel suo diretto e profondo svolgersi manifestati da alcuni poeti estranei alla linea maestra della poesia novecentesca: penso a dialettali come Biagio Marin, ma anche e soprattutto ad Umberto Saba, con cui del resto Levi ebbe strettissimi rapporti. E in Saba egli scorge un impulso potente ad entrare nel cuore caldo della vita, a seguire il richiamo di quella unità originaria che si frantuma nel disgregarsi dell'esistenza: la sua angoscia è data dalla nostalgia di questa unità, si svolge in una spinta continua verso di essa; agisce contro la frantumazione, mentre nella cultura della crisi è la frantumazione stessa ad essere cercata, dispiegata, amplificata.

La soggettività di Levi sembra animata da uno spirito caparbiamente ottimistico: guidata da un irresistibile impulso verso una felicità che a noi pare troppo misteriosa e lontana. Ma da quell'impulso è sorta in lui una particolarissima capacità di registrare il colore e il calore del

Il suo modo di descrivere la realtà è singolare e supera gli stretti confini del realismo e del populismo in cui è stato costretto

Carlo Levi,  
il primo a destra  
nella foto  
Sotto  
Gian Maria  
Volonté nel film  
di Francesco Rosi  
tratto da «Cristo si  
è fermato a Eboli»



libri e convegni



Per ricordare l'autore di «Cristo si è fermato a Eboli» (da cui fu tratto il celebre film di Francesco Rosi), a cent'anni dalla nascita (morto il 4 gennaio 1975), ad Aliano (Matera), dove lo scrittore è sepolto, si tiene un convegno sull'opera letteraria di Levi. A Potenza si svolge invece un convegno di storici e critici su «Il Cristo di Eboli, tra realismo e leggenda. Utopia e progetto nell'opera letteraria e pittorica di Carlo Levi»; mentre a Matera dal 5 al 7 dicembre avrà luogo un altro convegno dal titolo «L'universo di Carlo Levi». Le celebrazioni proseguiranno nel 2003. A febbraio, a Firenze, con una mostra di disegni, quadri e manoscritti. Un'altra mostra si terrà tra aprile e maggio all'Archivio di Stato di Torino, dove saranno visibili i quadri della collezione dello scrittore. L'editore Donzelli ha raccolto per la prima volta in volume le opere in prosa dello scrittore con il titolo «Le tracce della memoria», mentre agli inizi del 2003 Baldini & Castoldi manderà in libreria la nuova edizione della biografia «Carlo Levi: uomo del Sud» di Giugliola De Donato e Sergio D'Amato.

*Cento anni fa nasceva  
l'artista, scrittore ed intellettuale  
antifascista, autore di  
«Cristo si è fermato a Eboli»  
Un illuminista capace di  
immergersi nelle cose, nella vita  
e di abitare il mondo*

mondo, di catturare nella pagina il senso di una vita reale e storica nel suo stesso pulsare, nel suo respiro concreto, con una partecipazione che esclude ogni prevaricazione intellettuale, ogni superfetazione di dati teorici o ideologici. In quei capolavori che sono *Cristo si è fermato a Eboli* e *L'orologio* Levi fa come respirare il mondo di cui parla, si colloca davvero dentro di esso, lo fa vivere nel suo intimo, ce ne restituisce quel senso profondo che sfugge alla storiografia, alla ricostruzione scientifica e documentaria. Storico, cronista e antropologo, che sa raccontare da dentro, che sa muoversi nello spazio e nel tempo facendo coincidere l'interno e l'esterno, il proprio essere personale e lo spazio naturale e sociale che esso attraversa, con tutte le sue presenze più vive e concrete: qui sembra quasi che il punto di vista del soggetto coincida con il punto di vista del mondo, che nella propria ragione e nella propria biologia esso sappia catturare la ragione e la biologia delle vite con cui entra in rapporto. In questa capacità di immersione e di identificazione, Levi, anche nella sua riflessione e nelle sue ipotesi di tipo politico, sfugge ad ogni visione rigidamente razionalistica, ad ogni astrazione ideologica, ad ogni schematismo «giacobi-

no»: pur non rinunciando mai ad un'ottica fondamentale «illuministica», ad uno sguardo razionale e «rischiante», egli cerca una ragione calda e appassionata, che sappia guardare fino in fondo nel fondo oscuro del mito, che sappia tener conto della profonda irrazionalità della natura e dei comportamenti, che sappia confrontarsi con le contraddizioni infinite che la vita semina sul suo cammino.

Così in una grande pagina di *Paura della libertà* egli sottolinea il rilievo essenziale delle passioni per l'esercizio di una autentica libertà e la necessità di confrontarsi con ciò che persiste del più oscuro passato: «Non serve essere liberi dalle passioni, ma liberi nelle passioni. Poiché la passione è il luogo del contatto dell'individuo con l'universale indifferenziato, è il fecondo sonno immortale, l'eterno ritorno a un indistinto anteriore - e il problema è essere se stessi, essere liberi, in questo ritorno necessario».

Italo Calvino ha sottolineato la capacità di Levi di avvertire la «compresenza dei tempi», tenendosi come «librato in un punto in cui può vedere scorrere le lancette degli orologi in sensi divergenti», stando immerso pienamente nel presente e sentendovi gli echi del passato più lontano; e

a quella «compresenza dei tempi» ho collegato la «compresenza delle immagini». Per questa sua disposizione ad essere dentro le cose, a cercare il contatto con l'indifferenziato, Levi ha trovato certo i primi stimoli nell'ambiente frequentato nella giovinezza, nella ricca e vitale cultura della Torino degli anni '20, nelle proprie radici ebraiche, nella essenziale fisicità della cultura medica appresa e praticata negli studi universitari, nel concreto rapporto con la materia dato dalla sua attività pittorica. Al rigore razionale e alla spinta illuministica quella cultura torinese collegava un senso fortissimo dell'energia e della vitalità, l'aspirazione ad una libertà non puramente neutra, ma aperta ad una catena di rapporti, ad un contatto inteso con i più diversi aspetti del reale: in parte Gramsci, ma soprattutto Gobetti, con il suo liberalismo giovanile, con il suo vitalismo ideologico, maturato nella fascinazione delle lotte operaie del dopoguerra, costituiscono un riferimento fondamentale per la formazione di Levi e per la sua apertura verso una ragione appassionata, capace di confrontarsi con l'irrazionale e con il mito, di assumerne su di sé alcune spinte essenziali. Quella cultura torinese si disponeva peraltro in una prospettiva europea: Levi si sottrasse così ad una troppo diretta aderenza alle linee e agli orizzonti prevalenti nella cultura italiana di quegli anni, trovando riferimenti soprattutto francesi e inglesi, e appare estraneo sia all'idealismo crociano e gentiliano, che al protagonismo intellettuale vociano e futurista.

Da quella prospettiva torinese ed europea Levi ha ricavato una singolare capacità di sguardo verso il mondo contadino e verso il meridione, verso tutti i Sud del mondo; tra le ragioni della sua singolarità nella storia della letteratura italiana del Novecento ce n'è una, essenziale, di carattere per così dire «geografico»: egli ha saputo guardare al Sud partendo dal Nord d'Italia e dall'Europa. Il *Cristo* occupa una posizione davvero eccezionale, troppo ingiustamente trascurata, nel quadro del Novecento italiano: costituisce una sorta di tramite tra la letteratura nazionale e il nostro meridione. Al Sud raccontato dagli

scrittori meridionali Levi offre un nuovo punto di vista: quello di un Sud raccontato da uno scrittore torinese ed europeo, che non guarda al Sud con lo sguardo distaccato del sociologo o del viaggiatore, ma entrandoci dentro, facendosene parte. La letteratura meridionale successiva, anche di fronte a situazioni e a orizzonti completamente mutati, non potrà fare a meno di confrontarsi con questo sguardo di Levi. Un discorso a parte forse richiederebbe la Sicilia che Levi ha sentito particolarmente vicina e su cui ha proiettato le sue inquietudini e le sue speranze per l'avvenire del Sud: lo ha fatto in quel formidabile libro di viaggio che è *Le parole sono pietre*, e in vari interventi sparsi, molti dei quali si leggono ora nel volume pubblicato da Donzelli *Le mille patrie*. *Le parole sono pietre* (1955) è un libro purtroppo oggi quasi ignorato (tanto che non è più nemmeno disponibile in libreria), e che invece meriterebbe di essere letto e studiato anche in un orizzonte «politico», per la fortissima immagine che dà di certe contraddizioni della realtà siciliana la cui struttura sembra ancora persistere, in un contesto pur del tutto mutato. Nell'accostarsi di Levi a questa realtà si sente la forza di una fiducia, di una vitalità, di una scommessa serena, di cui purtroppo oggi abbiamo perduto ogni traccia: è questa fiducia che anima la passione per le cose, per l'evidenza della vita in tutte le sue forme. Ma Levi è attentissimo anche ai segni più tragicamente inquietanti, come si può vedere nella descrizione del luogo dove è stato ucciso Salvatore Carnevale, dove restano ancora le bucce rinsecchite delle fave mangiate dagli assassini, la cui immagine si impone con un'evidenza maligna: «Ma quando, all'alba del sedici maggio, gli assassini lo attendevano, il grano era alto, e lì copriva. Devono essersi fermati qui ad aspettarlo per lungo tempo, si vede ancora il terreno pesticiato sopra il sentiero. E avevano fatto passare quell'ora di attesa, prima di sparare, mangiando delle fave, ci sono ancora per terra le bucce rinsecchite. Mi pare che parlino maligne come antichi rudereri di un incendio, o vecchi documenti ingialliti. Le cose così cambiano di natura, diventano prove, piene di senso, della realtà, buone o cattive, non più oggetti, ma testimoni e partecipi. Mi chino a raccogliere una di quelle bucce». Ma c'è una resistenza a questo stato di cose: ci sono contadini solidali che continuano a lottare, c'è soprattutto quella donna eccezionale che è la madre di Salvatore, Francesca Serio. «È una donna - descrive Levi - di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana... Niente altro esiste di lei e per lei, se non questo processo che essa istruisce e svolge da sola, seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato. Essa stessa si identifica totalmente con il suo processo e ha le sue qualità: acuta, attenta, diffidente, astuta, abile, imperiosa, implacabile. Così questa donna si è fatta, in un giorno: le lacrime non sono più lacrime ma parole, e le parole sono pietre». E certo ancora oggi ci sarebbe bisogno di parole così, di una simile volontà di ribellione e di resistenza: ma le parole non riescono più ad essere pietre, prese ormai nel vortice evanescente e violento della comunicazione televisiva e pubblicitaria, del suo perpetuo ed indifferente talk show.

Guardò al Sud da una prospettiva torinese ed europea e il suo «Cristo» è il tramite tra la letteratura nazionale e il Meridione